

Citare come:

Carrosio G., Un caso emblematico di economia leggera in aree fragili: la cooperativa Valli Unite, in *Sviluppo Locale*, Vol. XI, n.27, pp. 78 – 93, 2004-05

Un caso emblematico di economia leggera in aree fragili: la cooperativa Valli Unite[□]

Introduzione

Il destino delle aree marginali del nord Italia appare segnato. La continua diminuzione della popolazione residente, la struttura demografica sbilanciata sulle persone anziane e la scarsa dinamicità dei movimenti migratori rappresentano degli ostacoli strutturali ad ogni ipotesi di sviluppo locale.

Risulta difficile, in queste condizioni, ristabilire un circolo virtuoso: gli interventi volti alla rivitalizzazione delle microeconomie locali si scontrano con risorse umane rarefatte o addirittura assenti.

In un processo di deterioramento della struttura socio – economica così marcato, il sistema dei servizi locali perde le proprie soglie di economicità e diviene sempre più difficile garantire alla popolazione il minimo dei servizi essenziali per consentire una residenzialità sul territorio senza forti disagi. Tra l'altro, l'elevata presenza di famiglie con un solo componente, per lo più composte da persone anziane, e la bassa densità abitativa, con la dispersione degli abitanti in piccoli nuclei non contigui, rendono problematica la ricerca di forme di solidarietà e di mutuo aiuto per far fronte alla carenza dei servizi pubblici.

Anche la residenzialità intermittente, quella praticata da persone che nell'area marginale possiedono una seconda casa, diventa problematica. È sufficiente il venir meno della manutenzione alla rete viaria interna per far sì che quei nuclei abitati ormai soltanto pochi giorni all'anno diventino inaccessibili.

Molti studiosi ritengono che nella transizione al post-fordismo anche le aree rurali siano investite da processi di diversificazione e di rifunzionalizzazione (Basile e Cecchi, 2001). In epoca fordista, la campagna era esclusivamente dedita alla produzione di beni primari, mentre oggi le vengono attribuite nuove funzioni (l'erogazione di servizi di tipo ricreativo, culturale, turistico, ecologico).

In questo processo le aree marginali potrebbero continuare il percorso segnato dalla ulteriore spinta modernizzatrice, fino al punto di diventare aree pressoché deantropizzate, finalizzate alla conservazione e riproduzione delle risorse ambientali (Gubert, 1989).

Tuttavia alcuni osservatori sono convinti che un territorio lasciato a se stesso, senza più interventi umani volti a contenere i dissesti causati da eventi naturali, generi effetti controproducenti, sia in termini di conservazione del patrimonio ambientale che in termini economici. Il Cresme (2000), infatti, ha quantificato in 400 milioni di euro la spesa annuale derivante dai danni riferibili all'abbandono ed alla conseguente scarsa tutela e gestione del territorio. Diversi istituti agrari e centri di ricerca, inoltre, hanno denunciato la continua erosione di biodiversità derivante dall'esaurirsi dell'attività agricola in territori nei quali si è conservato, fino all'abbandono, uno straordinario patrimonio varietale.

Per individuare degli scenari differenti da quelli prospettati da chi sostiene sia inevitabile un lento ed inesorabile esaurirsi della presenza umana nei territori marginali, non possiamo eludere dall'analisi i casi di controtendenza. Anche se pochi e sporadici, essi rappresentano le possibili alternative al destino ecologico.

[□] Ricerca "Reti sociali e sostenibilità nelle aree rurali remote" finanziata con fondo Miur-Prin 2004 prot. 2004141424_02

È necessario rovesciare la prospettiva, non interpretare più l'area marginale come territorio monolitico, caratterizzato da tendenze negative soverchianti, ma mettere in risalto i segni di un cambiamento di rotta, le opportunità inscritte nella condizione di marginalità.

L'articolo si colloca in questa prospettiva: le aree marginali possono essere luoghi esterni ai processi di sviluppo tradizionali, nei quali è possibile dar vita a nuovi modelli di sviluppo, sperimentare un rapporto equilibrato fra uomo e ambiente.

Il caso studio presentato non è soltanto la dimostrazione di come sia possibile costruire percorsi virtuosi all'interno di un'area fragile, si tratta di un caso interessante anche per il raggiungimento della complementarità fra attività economica e sostenibilità ambientale.

Un'area fragile nel basso Piemonte: le Valli Borbera e Curone

Le Valli Borbera e Curone si trovano nella provincia di Alessandria e fanno parte di quell'ampia porzione di territorio nella quale convergono l'Appennino Genovese, Pavese, Piacentino e Alessandrino.

La parte alta delle Valli è un'area montana, caratterizzata da pendici boschive occupate in larga parte da faggete e castagneti da frutto, ormai incolti ed inselvaticati. Le zone boschive sono spesso interrotte, in particolare in prossimità dei nuclei abitati, da ampi terrazzamenti, oggi non più coltivati, e da distese erbose ancora in parte destinate a pascolo. La parte mediana è morfologicamente più collinare e meno boscosa, ma presenta tuttavia tratti ancora tipici della montagna per via delle vallate laterali impervie e strette. La parte bassa, invece, si affaccia sulla pianura, anche se porzioni del territorio dei comuni che ne fanno parte raggiungono altitudini discrete.

La rete viaria interna è costituita da arterie di fondo valle che costeggiano il corso dei principali torrenti, dalle quali si staccano numerosissime strade comunali, che collegano il fondovalle con i nuclei abitati collocati sulle pendici. Le strade comunali sono spesso molto tortuose, con carreggiate strette e di difficile percorribilità. In particolare nei comuni collocati nelle alte Valli Borbera e Curone i maggiori disagi sono causati dal terreno franoso sul quale le strade sono costruite.

I nuclei abitati sono dispersi sul territorio. Non solo i comuni, molto estesi dal punto di vista territoriale, sono distanti tra loro: anche le frazioni e i nuclei abitati dello stesso comune, di sovente collocati agli estremi dell'ambito territoriale comunale oppure situati sui lati opposti di un monte, richiedono una complicata e tortuosa rete viaria per essere collegati. Un caso emblematico, e rappresentativo della maggior parte dei comuni delle due valli, è quello del comune di Fabbrica Curone, che conta ben 23 località abitate, collegate da strade comunali che spesso non sono asfaltate e che non di rado terminano nella frazione alla quale portano. La raggiungibilità dei nuclei abitati, oltre che dalle distanze e dalla precaria condizione del manto stradale, è seriamente compromessa nei mesi invernali. Risulta impossibile, per esempio, per i comuni che si trovano in queste condizioni, garantire la pulizia del manto stradale in caso di nevicata. Nelle località abitate nelle quali vi sono ancora persone che si devono spostare per lavoro, spesso il servizio viene garantito dagli agricoltori, che muniti di trattore liberano la strada fino al collegamento con le strade principali.

Gli agricoltori, oltre all'importante ruolo esercitato nel tessuto economico - produttivo, contribuiscono a svolgere un numero notevole di funzioni, legate alla gestione delle risorse naturali ed alla produzione e riproduzione di socialità (Di Iacovo, 2003). In un'area marginale, dove le possibilità di incontro ed i luoghi di ricreazione sono pressoché inesistenti, le aziende agricole, attraverso i locali di ristorazione e gli spacci aziendali, rappresentano un ostacolo all'incessante deterioramento del tessuto sociale. Inoltre, gli agricoltori, grazie alla costante permanenza sul territorio, possono sostituire l'ente pubblico nell'erogare servizi alla popolazione, integrando il proprio reddito attraverso una logica multifunzionale.

Tuttavia, fare agricoltura in un'area fragile non è semplice. Esiste uno svantaggio competitivo nei confronti delle aziende agricole di pianura, sia per la scarsa produttività dei terreni che per la

difficile meccanizzazione dell'agricoltura di montagna. Le aziende che resistono devono avere grandi abilità nella gestione del processo produttivo ed essere capaci di crearsi dei mercati solidi di riferimento. Spesso, la persistenza di aziende agricole in territori marginali è frutto di una straordinaria capacità di innovazione. È il caso della Cooperativa Agricola Valli Unite, nata nel 1981 per iniziativa di tre giovani della Valle Curone, i quali decisero, dopo essere emigrati dalle terre d'origine, di ritornare nella valle e dare continuità alle aziende agricole dei propri genitori.

La Cooperativa Agricola Valli Unite: la multifunzionalità come fattore competitivo

La Cooperativa Valli Unite è un'azienda agricola biologica con 16 soci e una decina di lavoratori stagionali. La sua economia si basa soprattutto sulla coltivazione della terra, la produzione di vino e l'allevamento di suini e di vitelli da carne. Sono all'incirca 70 gli ettari coltivati a grano, orzo, farro ed erba medica, 15 quelli messi a vitigno e 20 gli ettari di bosco, mentre i vitelli allevati si aggirano attorno alle 40 unità. Negli ultimi anni è stato introdotto anche l'allevamento di suini, circa 70, che vengono lasciati allo stato semibrado per la maggior parte dell'anno.

La Valli Unite è l'azienda agricola più grande delle Valli Borbera e Curone e nel corso della sua esistenza è stata in grado di promuovere nuovi circuiti economici e nuove forme di cooperazione tra produttori all'interno del territorio. Grazie alla tenacia dei propri soci fondatori, i quali hanno creduto nella possibilità di fare i contadini in un'area dalla quale i giovani continuavano ad emigrare, le stalle serravano i battenti e i campi erano lasciati incolti, si è affermata una opzione alternativa all'abbandono: la scommessa sulle potenzialità delle risorse locali e la convinzione che i limiti imposti dal fragile ecosistema caratteristico delle aree appenniniche rappresentassero, in realtà, delle opportunità per costruire nuovi modi di gestire l'azienda agricola. Nel corso del tempo, questa opzione ha richiamato giovani provenienti dalle città, che hanno deciso di intraprendere l'attività agricola per ragioni ideali, ma ha anche dato forza alle aziende agricole già presenti sul territorio, scongiurando in qualche caso l'emigrazione.

Dal 1981 ad oggi, nonostante le figure portanti della Cooperativa rimangano i soci fondatori, c'è stato un ricambio significativo nei componenti. Molti di loro, soprattutto neorurali, dopo aver raggiunto la Valli Unite dalla città con la volontà di insediarsi e di fare attività economiche in campagna, si sono distaccati per intraprendere esperienze individuali, sempre legate all'agricoltura o all'economia rurale. Un ex-socio ha aperto un agriturismo, un altro un maneggio per cavalli, un altro ancora ha iniziato il recupero della produzione di un formaggio tipico della zona, che da tempo non veniva più commercializzato. I rapporti tra la Cooperativa e gli ex-soci non si sono deteriorati dopo la loro scelta di dar vita ad attività individuali: si è creato pertanto un circuito di collaborazione, una rete di produttori, che sta dando vita a molte iniziative importanti per la rivitalizzazione dell'area.

Oltre alla produzione di carne, farine, frutta e vino, la Valli Unite si è dedicata negli ultimi anni alla ricettività turistica con l'apertura dell'agriturismo e del B&B e con l'ingresso nel circuito delle fattorie didattiche. Grazie alla diversificazione delle funzioni, la Cooperativa è stata in grado nel corso degli anni di superare momenti di difficoltà e di resistere nella competizione con le aziende agricole di pianura. Inoltre, il metodo di produzione biologico, ha consentito di superare delle difficoltà economiche legate alla dipendenza dall'agro-industria e di trovarsi in una condizione di vantaggio nella commercializzazione dei prodotti rispetto alle aziende tradizionali durante gli scandali alimentari legati al virus della BSE e all'influenza aviaria.

L'assetto multifunzionale della Cooperativa è stato raggiunto in maniera incrementale seguendo una logica ben definita: non appena i soci si rendevano conto della possibilità di allargare il paniere dell'offerta grazie all'utilizzo di economie di scala, cercavano di dar vita ad una attività complementare alle altre con l'intento di dare ulteriore occupazione a nuovi soci o a collaboratori.

Questo è stato possibile grazie alle continue innovazioni nel processo produttivo, che sempre più si è andato avvicinando a quello che J. D. van der Ploeg (2006) chiama "modo di produrre contadino".

Il modo di produrre contadino: la ricostruzione del ciclo ecologico

Il modo di produrre contadino si basa sulla capacità di organizzare l'attività agricola non solo in funzione del mercato, ma anche della riproduzione autonoma delle risorse produttive. Ciò significa che parte della produzione viene destinata al mercato per essere venduta e un'altra parte viene riutilizzata nell'azienda per consentire di nuovo il verificarsi del processo produttivo. La continuità del processo è al centro di questo semplice modello: il contadino, innanzitutto, deve essere certo del riprodursi del fondamento della propria esistenza. Il circuito commerciale, perciò, non viene attivato per il reperimento delle risorse riproduttive, ma soltanto per la commercializzazione di parte della produzione. In questo modo al contadino resta un margine di autonomia, che permette in ogni caso la vitalità del proprio lavoro.

Laddove il modello di riproduzione è dipendente dal mercato, invece, le risorse riproduttive entrano nel processo dall'esterno. Si tratta del modello imprenditoriale, dove la produzione è completamente destinata al mercato con lo scopo di ripagare innanzitutto i costi che si sono sostenuti all'origine del processo.

I due modelli sono evidentemente ideali, ma possono essere utili nella ricerca empirica per comprendere il grado di incorporazione di un'azienda all'interno del mercato. Laddove il grado di incorporazione è basso, vi è prevalenza del modo di produrre contadino. Se il grado di incorporazione è alto, invece, prevale quello imprenditoriale, con il reperimento delle risorse produttive sul mercato. All'interno del modo di produrre contadino vi è anche la capacità di reperire le risorse all'esterno, ma attraverso circuiti di scambio che avvengono all'interno di un mercato non concorrenziale o tramite lo scambio di prodotti senza transazione monetaria. Possono esistere particolari legami fra produttori e logiche di scambio delle risorse produttive. In questo modo il processo produttivo rimane aperto, nel senso che viene scongiurato il rischio dell'isolamento al quale può portare una eccessiva ricerca di autonomia¹.

Il modo di produrre contadino è necessariamente legato alla dimensione della co-produzione. Il concetto di co-produzione indica il coinvolgimento della natura nel processo produttivo: se l'interesse del contadino è quello di salvaguardare la possibilità del riprodursi del processo per non dipendere dal mercato nel reperimento delle risorse, egli deve essere capace di far entrare i principi biologici all'interno del modo di produzione. La natura diventa così co-produttrice e la sua conservazione è un elemento essenziale nella riproduzione delle risorse produttive.

Il contraltare della ricerca di autonomia dal mercato è il ricrearsi di un vincolo con la natura: è necessario, perciò, ricostruire il ciclo ecologico. Stuver e Marsden chiamano il processo di reincorporamento dell'attività produttiva nel ciclo ecologico come retro-innovazione. La retro-innovazione è un modello particolare di innovazione che combina elementi del passato (pratiche produttive, tecniche, convenzioni legate alla qualità del prodotto) con le nuove circostanze nelle quali si trova oggi l'agricoltura (Marsden e Sonnino, 2003). Non si tratta di un ritorno al passato, ma di attingere in maniera selettiva alle pratiche che si sono consolidate e sono state tramandate nel tempo attraverso un repertorio di conoscenze tradizionali. In questo cambiamento di prospettiva, il ruolo del contadino riassume una valenza importante. Il sapere locale, che si è formato nel corso del tempo secondo una logica di accumulazione di esperienze all'interno del territorio (Rullani, 2003), viene coniugato con il sapere esperto, scientifico. Quest'ultimo, a sua volta, viene reincorporato nel ciclo ecologico: l'obiettivo del sapere scientifico non è più quello di liberare il processo produttivo dai vincoli naturali, ma di utilizzare le leggi della natura per migliorarlo e renderlo autonomo dal sapere dell'agro-industria, che spinge per una ulteriore dipendenza dal mercato.

¹ Secondo van der Ploeg proprio qui sta il cuore del modo di produrre contadino: "un circuito non commerciale per la mobilitazione e la riproduzione delle risorse, che domina sul circuito commerciale. L'azienda, così, non è dipendente da quest'ultimo circuito, perché non vi è completamente integrata. È vincolata, ma non dipende totalmente da esso" (van der Ploeg, 2006, p. 127).

Facciamo qualche esempio. L'azienda agricola con un livello molto alto di incorporazione nel mercato attinge all'esterno per ottenere le risorse produttive. In questo modo l'azienda può dedicarsi anche soltanto ad un tipo di produzione, per esempio il grano. Viene affittata la terra, si comprano concimi industriali, si acquistano sementi iperproduttive, si utilizzano macchinari altamente energivori che consentono la lavorazione di molti ettari di terreno. L'obiettivo di questo modo di produzione è raggiungere un altissimo rendimento per ogni ettaro di terra coltivata, così da poter raggiungere un attivo tra ricavi e costi di produzione. In questo caso l'imprenditore agricolo è completamente orientato al mercato, è attento alle sue dinamiche ed è pronto in qualunque momento a riorganizzare il processo produttivo in base alla domanda prevalente nel mercato. Nel momento in cui la produzione di grano non è più competitiva, si passa ad un'altra produzione, con un nuovo investimento in macchinari, nuovi tipi di concimi, nuove sementi. "E' soprattutto la capacità imprenditoriale ad emergere come elemento decisivo. Essa rimanda alla capacità di formalizzare la produzione in modo tale da farla corrispondere in forma ottimale al rapporto costi-benefici, dunque al rapporto costi-ricavi contenuto nel mercato. [...] In questo caso emerge l'esigenza di guardare ai mercati, di leggerli, di interpretarne le tendenze di sviluppo, proiettare queste informazioni all'interno dell'azienda, riorganizzando e riadattando il processo produttivo" (van der Ploeg, 2006, p. 129).

Il modo di produzione contadino, invece, è meno flessibile al cambiamento, ma più indipendente dal mercato. Il mercato è certamente importante per la vendita della produzione agricola, ma non tanto da influire sul processo produttivo.

Prendiamo proprio il caso della Cooperativa Agricola Valli Unite. Le risorse produttive per la coltivazione del grano vengono autoprodotte. Per la concimazione del terreno viene utilizzato il letame proveniente dall'allevamento dei vitelli e di suini da carne. La superficie agricola utilizzata è grosso modo proporzionale alla quantità di letame prodotto, così che viene rispettata la capacità di carico del terreno. La semente è stata selezionata in base alla capacità di adattamento alle caratteristiche del suolo, in modo tale da rendere sufficiente la concimazione naturale e non dover utilizzare prodotti provenienti dall'agroindustria capaci di rendere neutro il terreno con una conseguente erosione di biodiversità. La superficie di terreno coltivato a grano non è tanto elevata da dover utilizzare grossi macchinari per la lavorazione della terra e per la mietitura. Da un lato sono poche le terre della Val Curone ad essere abbastanza piane per coltivare il grano, dall'altro si tratta di una delle tante attività della Cooperativa, che in una logica di diversificazione cerca di variare il più possibile le produzioni. Da qualche anno, per esempio, è stato introdotto il farro, cereale che non richiede concimazione del terreno e che si adatta ad ogni tipo di situazione pedoclimatica. Dopo la mietitura del grano parte della semente viene selezionata per la prossima semina e parte viene utilizzata per la produzione di farina, che viene venduta ai clienti, oppure trasformata in pane commercializzato nello spaccio aziendale, o ancora utilizzata nell'agriturismo per preparare le pietanze. Il grano viene trasformato in farina all'esterno della Cooperativa, da un mulino in provincia di Cuneo specializzato nella produzione di farine biologiche con macina a pietra. Anche in questa fase di produzione siamo un po' distanti dal classico reperimento di risorse produttive sul mercato. Infatti, la Cooperativa paga il servizio della macinazione con la materia prima. Pertanto, siamo all'interno di una logica di scambio tra produttori.

Parlando della coltivazione del grano si è accennato ad altre tre attività della Cooperativa: l'allevamento di vitelli e di suini da carne, l'agriturismo e lo spaccio aziendale.

L'allevamento per la produzione di carne è uno dei punti critici della Cooperativa. Fino a pochi anni fa era economicamente in passivo, ed era tenuto in vita soltanto perché garantiva la produzione di ottimo concime per le altre produzioni. Mentre il ciclo del grano è praticamente chiuso a partire dalla produzione fino alla commercializzazione, quello dei vitelli inizia con il reperimento delle risorse produttive all'esterno. Infatti, la Cooperativa acquista i vitelli da un ex-socio che si è insediato nel comune di Fabbrica Curone, e poi li ingrassa per due anni, li macella e li vende nello spaccio. Dietro questa scelta ci sono due motivazioni: la prima è legata alla volontà di creare un circuito economico nella Valle, in grado di dar vita a nuova occupazione e nuove occasioni di

rivitalizzazione. Lasciare l'attività ad un ex-socio ha permesso così di dare una opportunità in più all'alta Valle.

La seconda motivazione è di carattere economico: sostenere il ciclo completo, dalla riproduzione alla macellazione, non è possibile con un numero esiguo di capi. È più redditizio acquistare il capo e ingrassarlo fino alla macellazione. Nonostante questa scelta, la vendita della carne non ha ancora dato grandi risultati. L'utilizzo dei mangimi autoprodotti, composti da cereali coltivati dalla Cooperativa secondo il metodo biologico, non consentono di competere con i metodi di ingrasso tradizionali. Inoltre, in caso di malattie, i disciplinari dell'allevamento biologico richiedono la medicina omeopatica, che spesso non è efficace come quella tradizionale, oppure consentono l'utilizzo di farmaci, ma impongono un lasso di tempo di due anni dall'assunzione del farmaco fino al momento in cui la bestia può essere macellata. Questo comporta, dal punto di vista economico, l'investimento di un capitale con un ritorno incerto. Per via di queste difficoltà, i soci hanno scelto di integrare l'allevamento dei vitelli con quello dei suini² e di vendere direttamente la carne, prima attraverso lo spaccio aziendale e successivamente integrando le occasioni di commercializzazione con l'agriturismo. Dall'apertura dell'agriturismo la maggior parte dei prodotti della Cooperativa vengono venduti nello spaccio. L'agriturismo ha consentito di far conoscere direttamente le produzioni e di creare molte più occasioni di vendita. L'accorciamento della filiera, inoltre, ha consentito di instaurare rapporti stabili con i consumatori e permette alla Cooperativa di introitare gran parte del valore aggiunto. Il prezzo della carne da allevamento biologico, inoltre, è, grazie alla vendita diretta, competitivo con quello della carne proveniente da allevamenti tradizionali e commercializzata nei grandi circuiti. Anzi, quando c'è stata la crisi della BSE, mentre il prezzo della carne sui mercati è diminuito, in Cooperativa hanno avuto un aumento della domanda senza dover ritoccare i prezzi. Questo perché il mancato utilizzo di mangimi industriali e di farine animali rappresentavano una buona garanzia sulla salubrità del prodotto.

Nella produzione vitivinicola è possibile scorgere il processo retro-innovativo, citato da Marsden e Stuiver, seguito dalla Cooperativa nel corso degli anni.

La concimazione, che agli inizi dell'esperienza della Valli Unite era legata ai prodotti chimici, oggi viene effettuata con il letame compostato e integrato con elementi minerali. Per arricchire la sostanza organica viene praticata la tecnica del sovescio di erbe spontanee e leguminose, recuperando così un vecchio metodo legato alla viticoltura preindustriale. Tra le varietà messe a vitigno, negli ultimi anni è stata recuperata la Timorasso, un'uva a bacca bianca tipica delle Valli Curone e Borbera, che grazie al suo adattamento all'ambiente pedo-climatico consente di ridurre i trattamenti rispetto alle varietà alloctone. Per reintrodurre questa varietà è iniziato un dialogo proficuo con gli enti locali e con gli altri viticoltori, per creare un progetto più generale di valorizzazione e rivitalizzazione delle varietà locali tradizionali, del quale già oggi si intravedono i primi risultati: sono molti gli agricoltori che hanno iniziato a recuperare varietà di grano che ben si adattano alle altitudini elevate, è ripartita la produzione del formaggio Montebore, ormai sparita da più di vent'anni, ed è nato un consorzio per il recupero delle varietà di patate tradizionali. Sono nati così rapporti stabili fra i produttori, che hanno dato vita ad un consorzio per l'imbottigliamento: è stata creata una struttura alla quale tutti i produttori consorziati possono accedere per imbottigliare il proprio vino, abbattendo così le spese per l'acquisto dei macchinari.

Recuperare le varietà locali non significa soltanto individuare le colture più adatte al territorio, ma ricreare dei circuiti fra produttori e rivisitare il repertorio enogastronomico locale. Per raggiungere questi obiettivi la Cooperativa Valli Unite, insieme ad altre aziende agricole, istituti di ricerca, enti

² L'allevamento dei suini permette di produrre molta più liquidità rispetto a quello dei bovini. Il suino viene ingrassato per sei mesi e poi macellato, mentre i vitelli restano capitale fisso per almeno tre anni. Lo svantaggio dell'allevamento di suini rispetto a quello bovino risiede nel maggior carico ecologico. Tuttavia, il sistema semibrado adottato dalla Valli Unite, permette di ridurre al minimo l'impatto derivante dalle deiezioni. Gli animali vengono alimentati dai mangimi prodotti dalla Cooperativa durante il periodo nel quale vivono al chiuso e si nutrono di castagne e ghiande quando pascolano nel bosco o di rape, erbe e cereali appositamente seminati sui terreni riservati a pascolo. La densità di allevamento, in proporzione al terreno dedicato a pascolo, deve essere bassa per evitare che la competizione alimentare fra gli animali allevati arrechi danni all'ecosistema del bosco e provochi la desertificazione del terreno erboso (Campodoni, Fabbio, Franci, 2003).

pubblici ed organizzazioni no profit, periodicamente dà vita ad una fiera, Manifesta, dedicata ai prodotti locali e all'agricoltura biologica, nella quale i produttori discutono con i consumatori i problemi legati all'ambiente e alla conservazione della biodiversità, e durante la quale, oltre alla vendita dei prodotti agricoli, vengono rivalorizzate le varietà locali.

Per la Valli Unite, il vino rappresenta l'attività più redditizia. Grazie alla sua commercializzazione la Cooperativa riesce a trovare le risorse per fare investimenti e creare nuove attività. A differenza degli altri prodotti, che vengono venduti nello spaccio o trasformati nell'agriturismo, il vino viene commercializzato sia nella cantina che spedito a domicilio. Delle 55.000 bottiglie prodotte ogni anno, circa 30.000 vengono vendute al di fuori dell'Italia. Questo aspetto merita qualche considerazione. Tutte le altre produzioni della Cooperativa hanno una filiera cortissima, mentre il vino viene esportato in tutta Europa. Se così non fosse, difficilmente la Cooperativa riuscirebbe a vendere tutta la produzione e non riuscirebbe ad accumulare abbastanza risorse per gli investimenti. La presenza del proprio prodotto su di un mercato così vasto è stata costruita nel tempo, con la partecipazione a fiere internazionali, ma non solo. La Valli Unite, dalla sua nascita, è sempre stata in grado di coltivare relazioni con giovani provenienti da più parti d'Europa. Si è trattato, spesso, di giovani viaggiatori che hanno prestato il proprio lavoro alla Cooperativa in cambio di vitto e alloggio o di appartenenti a reti di solidarietà contadina ospitati dai soci della Valli Unite per la loro partecipazione a qualche evento in Italia. I rapporti con queste persone sono rimasti vitali e grazie al loro impegno si sono aperte delle possibilità di commercializzazione del vino nei loro paesi d'origine.

Agli occhi della sostenibilità ambientale, un così marcato allungamento della filiera genera qualche contraddizione con il metodo di agricoltura biologica e con la ricerca di equilibrio tra produzione agricola e ambiente (Sivini, 2004). Una recente ricerca condotta in Inghilterra (Pretty, Ball, Lang, Morison, 2005) ha mostrato come spesso lo sforzo di risparmio energetico insito nell'agricoltura biologica sia vanificato dalle così dette *food miles*, i *chilometri cibo*³. I costi per l'ambiente generati dal trasporto delle merci (emissioni nell'atmosfera, consumi di carburante, rischi alla circolazione generati dall'incremento del traffico, imballaggio dei prodotti, utilizzo di celle frigorifere per la conservazione) sarebbero mediamente uguali o superiori ai benefici apportati dal metodo biologico. Per questo motivo, i ricercatori inglesi sostengono che sia più sostenibile dal punto di vista ambientale consumare prodotti provenienti da agricoltura convenzionale e commercializzati localmente, piuttosto che cibi biologici che hanno percorso molti chilometri (Petrini, 2005; Brunori, 2003).

L'esportazione del vino, tuttavia, permette alla Cooperativa di mantenere corte le filiere delle altre produzioni. Il vino, del resto, è un prodotto legato alle specificità del luogo e non è riproducibile altrove con le medesime caratteristiche. Probabilmente, il costo ambientale legato all'esportazione del vino è compensato dalla filiera corta delle altre produzioni, in primis la carne, che sarebbe molto più dispendioso far viaggiare per la necessità di refrigerazione e per la difficile conservabilità del prodotto.

L'alternanza tra commercializzazione diretta locale e commercializzazione a distanza, perciò, sembra essere un buon compromesso per garantire la vitalità dell'azienda, consentendo una proficua diversificazione nella commercializzazione.

Il mutamento del regime tecnologico: istituzioni, aziende agricole e modelli di agricoltura

La Valli Unite ha iniziato ad operare in un clima ostile. La forma organizzativa scelta, quella cooperativa, non era ben vista dalle istituzioni e dalla popolazione locale, in una terra nella quale il movimento cooperativo e le forme di solidarietà contadina non si erano mai sviluppate (Calegari,

³ Per *food miles*, o *chilometri cibo*, si intende la distanza che percorre il cibo prima di raggiungere la tavola del consumatore. Si tratta di una metodologia utile per calcolare il costo ambientale complessivo di un prodotto, andando oltre il calcolo di energia utilizzata e di rifiuti prodotti durante il processo produttivo. In questo modo si mettono in luce i costi di trasporto, di imballaggio e di conservazione dei prodotti.

2001). Per non parlare del metodo di agricoltura biologico o della capacità della Cooperativa di richiamare persone dalle città: la Valli Unite risultava, agli occhi della maggior parte dei contadini ormai rassegnati all'abbandono della propria attività, un elemento di disturbo più che una opportunità di rivitalizzazione del proprio lavoro e del proprio territorio.

Infatti, la Cooperativa nasce da un rifiuto: i tre soci fondatori, prima di decidere di mettersi insieme, avevano organizzato una serie di incontri per proporre ai contadini della zona di costruire una stalla sociale, tutti insieme, grazie alla quale poter continuare ad allevare vitelli abbattendo i costi di gestione, e poter continuare a produrre sostanza organica per la coltivazione dei campi. La dipendenza dai concimi chimici era ormai totale ed era necessario, visti i prezzi imposti dall'agroindustria, recuperare metodi autonomi di concimazione. In quella fase gli agricoltori locali non credono nella proposta di costruire una stalla comune: da un lato sono scettici sulla possibilità di riprendere l'allevamento dei vitelli, per la difficoltà di essere competitivi con gli allevamenti intensivi di pianura, dall'altro non vedono in maniera positiva la compatibilità con le altre aziende agricole.

Le istituzioni – i comuni, la provincia e le Comunità Montane Valle Curone, Grue e Ossona e Valle Borbera e Spinti -, d'altro canto, credono che le difficoltà degli agricoltori risiedano nei problemi di meccanizzazione e di modernizzazione delle aziende agricole e propongono finanziamenti alle singole aziende per comprare macchinari, automatizzare gli impianti e aumentare la quantità delle produzioni. Si tenta, cioè, la strada dell'industrializzazione del processo di produzione, auspicando l'ampliamento della dimensione delle aziende.

La Valli Unite, invece, nasce su presupposti nettamente differenti. I soci credono nella necessità di rendere il processo produttivo il più autonomo possibile e la ricostruzione del ciclo ecologico è al centro del proprio modello di agricoltura.

Per almeno dieci anni, perciò, le politiche agricole istituzionali e le vicende della Cooperativa si muovono su strade divergenti.

Nel corso degli anni, però, la Valli Unite ha dimostrato di essere capace di creare occupazione e nuove attività. Il numero dei soci è salito a 16 e più o meno altrettanti sono i lavoratori stagionali. Le attività interne, come abbiamo visto, sono aumentate, generando nuove filiere ed è stata incentivata la creazione di nuove aziende agricole grazie al radicamento nel territorio degli ex-soci.

La Cooperativa ha sempre cercato di tessere relazioni con gli altri piccoli produttori, rigenerando lentamente il tessuto sociale e proponendo sperimentazioni e nuove colture anche all'esterno dei propri confini.

Le istituzioni, perciò, si sono trovate lentamente all'interno di un quadro in evoluzione: nascevano rapporti fra produttori, iniziava a diventare linguaggio comune l'enfasi sulla tipicità dei prodotti e sul recupero di tecniche e di varietà colturali locali, si andava consolidando l'opzione multifunzionale nel gestire l'azienda agricola, prospettando legami fra agricoltura, economia del territorio e turismo rurale.

Il recupero dell'uva Timorasso, per esempio, nasce dall'iniziativa autonoma di alcuni viticoltori, fra i quali Ottavio Rube, presidente della Valli Unite, che per anni hanno lavorato come pionieri all'impianto di nuove vigne, all'affinamento del vino e alla commercializzazione del prodotto, creando un consorzio di produttori, fino a quando la Comunità Montana non ha contribuito, grazie alla costituzione del GAL e ai fondi dell'IC Leader, ad una sperimentazione su vasta scala, integrando la rivitalizzazione della varietà colturale con un piano di marketing territoriale imperniato sulla tipicità delle produzioni.

Le istituzioni, perciò, si sono trovate all'interno di un regime tecnologico⁴ mutato (Ventura e Milone, 2004), e ad esso hanno dovuto adeguarsi, facendo proprie le innovazioni introdotte nei modi di produzione, di organizzazione e di commercializzazione.

Negli ultimi anni, sulla scia dei buoni esiti dell'esperienza del vino Timorasso, tra i progetti di sviluppo rurale finanziati dalla Comunità Montana e dal Gal Giarolo, vi sono la creazione di

⁴ Per regime tecnologico si intende l'insieme dei modi di produzione, dei tipi di conoscenze, dei rapporti commerciali ed amministrativi prevalenti all'interno di un sistema territoriale (Ploeg van der, 2006; Dematteis, Governa, 2005).

consorzi fra aziende agricole per la produzione di salumi e formaggi tipici e la costruzione di laboratori di trasformazione comuni.

Le aree marginali come nicchie strategiche per l'innovatività contadina

Dalla sua nascita, la Valli Unite ha introdotto molte innovazioni nel modo di produzione e nei rapporti con le altre aziende agricole. La difficile competizione con le grandi aziende di pianura ha portato la Cooperativa ad investire nella trasformazione del modo di produzione, per raggiungere una discreta autonomia nella generazione delle risorse produttive e per crearsi un mercato alternativo legato al metodo di agricoltura biologico. Le innovazioni riguardano soprattutto il rafforzamento dei circuiti non commerciali per il reperimento delle risorse riproduttive, che permettono di ridurre la dipendenza dai mercati e, in secondo luogo, la riappropriazione e reinvenzione dei fattori tecnologici, al fine di renderli compatibili con la propria logica produttiva.

Le innovazioni introdotte, nate dalla semplice intuizione dei soci, oppure come risultato dell'interazione con ricercatori e istituti di ricerca, si sono trasformate in pratiche consolidate e successivamente trasmesse alle aziende agricole con le quali la Cooperativa ha un rapporto costante. Si è creata, cioè, una nicchia strategica (van der Ploeg, 2006; Ventura e Milone, 2005), ovvero uno spazio protetto all'interno del quale le innovazioni possono nascere e svilupparsi.

Esistono ormai molte conferme sui processi di innovatività contadina: la capacità di innovazione viene spinta verso le aree marginali o periferiche, laddove le aziende agricole sono di piccole dimensioni e difficilmente meccanizzabili (Osti, 1991; Scettri, 2001). L'agroindustria produce per le grandi aziende, situate nelle aree pianeggianti, e in pianura impone il proprio regime tecnologico. Nelle aree marginali si aprono perciò degli spazi per superare i confini tecnologici generati dalla grande industria.

Sono tre i processi distinti che portano ad un mutamento di regime: il primo è la valorizzazione delle produzioni, che avviene attraverso l'agricoltura biologica, la produzione di tipicità, la filiera corta e la vendita diretta: queste attività consentono di incrementare il valore aggiunto per prodotto.

Il secondo processo è la moltiplicazione e diversificazione delle attività, ovvero la nascita dell'agriturismo, la trasformazione interna dei prodotti, le strutture per l'ospitalità, l'ingresso all'interno di progetti per la conservazione del paesaggio, il circuito delle fattorie didattiche.

Infine, il cambiamento delle strategie per ridurre i costi di produzione, a partire dalla pluriattività, che permette di accumulare risorse finanziarie per supplire alle carenze di determinati settori produttivi o di creare nuove strutture e nuove opportunità.

Riferimenti bibliografici

Basile E., Cecchi C., *La Trasformazione Post-Industriale della Campagna*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2001

Brunori G., *Cibo, modelli di consumo e modelli di sviluppo*, in *Il Ponte, Cibo*, anno LIX, n. 6, 2003

Calegari M., (a cura di), *La porta aperta. Vent'anni di Valli Unite raccontati da Ottavio Rube*, Selene Edizioni, Milano, 2001

Campodoni G., Fabbio G., Franci O., *Valorizzazione delle risorse boschive con l'allevamento suino*, in Pagano G., (a cura di), *Atti del convegno nazionale: parliamo di allevamenti alternativi e valorizzazione del territorio*, Dipartimento di Scienze Zootecniche, Grugliasco, 2004

Cresme Gruppo – Serico, *Piccola Grande Italia. La disomogenea vitalità dei piccoli comuni con meno di duemila abitanti*, indagine per Legambiente e Confcommercio, Roma, 2001

- Dematteis G., Governa F., *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello Slot*, Franco Angeli, Milano, 2005
- Di Iacovo F., (a cura di), *Lo sviluppo sociale nelle aree rurali*, Franco Angeli, Milano, 2003
- Gubert R., (a cura di), *Ruralità e marginalità*, Franco Angeli, Milano, 1989
- Marsden T., Sonnino R., *Agriculture as usual or a new agrarian eco-economy? Local food networks in the South West of England*, working paper, Cardiff University, 2005
- Marsden T., Stuver M., *The promise of retro-innovation for rural development: theorizing beyond the modernization paradigm*, in stampa
- Osti G., *Gli innovatori della periferia, la figura sociale dell'innovatore nell'agricoltura di montagna*, Reverdito Edizioni, Trento, 1991
- Ploeg J.D van der, *Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006-10-21
- Ploeg J.D. van der, *Esiste un nuovo paradigma di sviluppo rurale?*, in Cavazzani A., Gaudio G., Sivini S., (a cura di), *Politiche, governance e innovazioni per le aree rurali*, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma, 2006
- Petrini C., *Buono, pulito e giusto. Principi di nuova gastronomia*, Einaudi, Torino, 2005
- Pretty J.N., Ball A.S., Lang T., Morison J.I.L., *Farm costs and food miles: An assessment of the full cost of the UK weekly food basket*, in *Food Policy*, 2005
- Rullani E., *Complessità sociale e intelligenza localizzata*, 85-130, in Gioacchino Garofoli (ed.), *Impresa e territorio*, il Mulino, Bologna, 2003
- Scettri R., *Novità in campagna: innovatori agricoli nel sud Italia*, Acli-Terra/Iref, Roma, 2001
- Sivini G., *Puntare sulle filiere corte per uscire dalla subalternità dell'agricoltura all'industria*, in *Terra e Libertà/Critical Wine*, DeriveApprodi, Roma, 2004
- Ventura F., Milone P., *Novelty as redefinition of farm boundaries*, in Wiskerke J.S.C., Ploeg J.D. van der, *Seeds of Transition. Essayson novelty production, niches and regimes in agriculture*, Assen, Van Gorcum, 2004
- Ventura F., Milone P., *Innovatività contadina e sviluppo rurale*, Franco Angeli, Milano, 2005